

La questione sociale e la "rivoluzione,, cristiana *

1. La "trasformazione,, marxista

Sarà bene innanzi tutto tener presente cosa voglia significare il marxismo (che, oggi, bisogna considerare nella forma leninista-staliniana del comunismo russo, da cui dipendono tutti i partiti comunisti del mondo) quando parla di «trasformazione» dell'uomo e di avvento della «società nuova». Si tratta, sì, di cambiare la struttura economico-sociale della società, ma, dato che per il marxismo quella economica è la sola autentica struttura, si tratta di una trasformazione *radicale* dell'uomo: non solo nel senso di miglioramento delle condizioni delle classi non privilegiate od oppresse (e dunque attuazioni di giustizia sociale), o della fine del capitalismo e del proletariato per l'avvento di una società del lavoro, ma nell'altro di una trasformazione avente una portata che investe radicalmente tutta la concezione della vita (gli istituti sociali e giuridici, la morale, la religione, ecc.). Marx deriva da Hegel, dal quale accetta la concezione dialettica del pensare e del reale, che comporta la *negazione dell'essere*, della sostanza, della essenza, ecc. Per il marxismo (e non soltanto per esso, ma per ogni forma di immanentismo coerente, e dunque anche per l'esistenzialismo cosiddetto ateo, per il neorealismo, il naturalismo e il positivismo logico anglo-nordamericani che pur credono di contrapporsi a quello), non vi è l'essere o la sostanza o l'essenza dell'uomo (o di altro ente), che, attraverso il divenire o l'evoluzione permangono sempre identiche, ma

*) È una delle conferenze che, sotto gli auspici dell'Istituto Italiano di Cultura, il Prof. Michele Federico Sciacca ha tenuto in varie città del Portogallo nel maggio del 1953.

l'essere e l'essenza sono di *formazione storica e non sono entità ontologiche*. Per conseguenza, l'«uomo nuovo» e la «società nuova», di cui parla il marxismo, non sono gli equivalenti di un tipo di uomo che non sfrutta il lavoro dell'uomo o di una società in cui sia attuata una giustizia sociale la migliore possibile, ma stanno a significare l'avvento di un uomo *metafisicamente diverso*, «trasformato» nel senso più forte della parola, cioè altro nel suo «essere» e nella sua «essenza»; o meglio, avente per suo essere o essenza quello che gli viene dal nuovo grado di evoluzione o dalla nuova situazione storica. La «società nuova» comunista o «società omogenea» (senza classi sociali) comporta la morte della logica, della morale, della religione, la fine delle cosiddette «soprastrutture» delle società classiste.

Marx, oltre che tedesco ed hegeliano, era anche ebreo di razza; ed ogni ebreo, più o meno, si crede dotato di spirito profetico. Il profetismo di Marx è nihilista: negazione dell'essere come tale e anche della storia nel duplice senso che resta negata nella rottura con la tradizione (la società omogenea sarà radicalmente nuova come gli uomini che la comporranno) e nel fermarsi al punto in cui si sarà attuata tale società. Ciò dà al marxismo un certo carattere «teologale» (il pensiero hegeliano è una teologia secolarizzata) ed anche «escatologico». Non si può parlare però di una «mistica» del marxismo: non mistica, ma «fanatismo» che è assolutizzazione del finito, divinizzazione del terreno e del temporale. Marx, infatti, secolarizza il paradiso, illusione o soprastruttura (come l'idea di Dio), nata da una determinata struttura sociale ed economica, e ne pone l'attuazione in un momento dell'evoluzione umana, che è anche la fine del divenire storico. Il marxismo ha trovato in Russia il suo terreno adatto, non dico per le condizioni sociali di quel Paese, ma per la sua concezione della vita: l'ortodossia russa è escatologica e nihilista (semimanichea), negatrice della storia (e della sua positività) rispetto all'avvento del Regno di Dio. L'escatologismo nihilista della Chiesa ortodossa si è incontrato con quello marxista: il regno di Dio è stato spostato dal cielo alla terra e il comunismo si è dato un suo fanatismo, negativo della mistica vera e propria, oltre che di ogni valore umano, nel momento stesso che, secondo l'insegnamento di Marx, fa dell'uomo l'adorazione dell'uomo», cioè l'idolo mostruoso di se stesso. Come si vede, il problema delle migliori condizioni di vita o della giustizia sociale è secondario nel marxismo; o almeno s'inquadra in una concezione della vita, dove la parola «trasformazione» ha la portata che, brevemente, abbiamo chiarito e che risulterà più chiara dalle pagine che seguono.

2. Cristianesimo e cristianità di fronte alla "lezione" del marxismo

Naturalmente il Cristianesimo non ha nulla in comune (anzi è l'opposto) con il concetto di «trasformazione» nel senso marxista, né (chiaro) con il suo ateismo. Diciamo per ora che per il Cristianesimo la condizione economica, pur riconosciuta necessaria, è solo «condizione» (e non «causa»), strumento, mezzo affinché l'uomo possa meglio elevarsi spiritualmente (conservazione di tutti i valori umani) e conseguire, con la grazia di Dio, la salvezza dell'anima, fine supremo a cui deve tendere ogni cristiano e la Chiesa come comunità di tutti i fedeli. Il miglioramento delle condizioni materiali di vita, da solo e fine a se stesso, non ha mai migliorato spiritualmente nessuno (è egoismo ed animalità); anzi, quando non sia considerato come mezzo e non gli corrisponda un'eguale elevazione spirituale, riesce dannoso e spesso, accendendo egoismi e desideri, fa retrocedere l'uomo ad un grado inferiore di spiritualità.

Ma appunto perché il Cristianesimo riconosce necessaria la condizione materiale e nella giustizia sociale (non nel senso marxista) uno degli scopi della fratellanza cristiana (amore del prossimo) nella comune paternità di Dio e nella solidarietà con la Croce e la Resurrezione; proprio perché il Cristianesimo è *carità* nel senso più forte ed autentico del termine, il marxismo è stato ed è ancora una lezione, non per il Cristianesimo stesso (che non ha nulla da imparare), ma per i cristiani (cattolici o riformati) che, cristiani solo di nome e a parole, sono venuti meno al loro dovere cristiano e al comando evangelico; è una lezione (e non una debolezza, come ha detto qualcuno, del Cristianesimo) contro quella che è stata giustamente chiamata la «menzogna delle idee elevate» (non che siano menzogna le idee, ma lo è l'atteggiamento del cristiano che se ne serve come alibi del suo egoismo), tanto facili a «predicare» e a raccomandare agli altri quanto difficili a «praticare» e a imporre a se stessi come norma di pensiero e di azione. Dostoevskij, pur critico severo del marxismo, scrive con ragione: «prima di chiedere ad un uomo di essere virtuoso nutritelo»; e certamente è impresa difficile essere virtuosi quando la fame brucia e tocca lo stomaco (non tutti si può essere santi, ed esserlo non dipende soltanto da noi). Non basta, certo, avere il necessario nutrimento per essere virtuosi, ma l'appagamento delle necessità vitali è condizione per esserlo ed è, in fondo, anche diritto alla vita e giustizia elementare, dovere per il cristiano che si sente fratello all'altro, chiunque egli sia. Questa

la lezione del marxismo ai cristiani egoisti affaristi e farisei, più amici del «tesoriere» Giuda che del Maestro che moltiplica, per carità, i pani e i pesci.

Lezione meritata e delle cui conseguenze una parte non piccola di responsabilità pesa sulla coscienza della cristianità tutta. Il marxismo è quello che è, ma l'aver imposto brutalmente alla borghesia capitalistica cristiana (riformata e cattolica) il problema della miseria materiale di tanti sventurati è una sua verità, di cui bisogna prendere atto senza «passarla agli atti». Si può forse negare che il capitalismo è di origine protestante e che anglicanesimo, puritanesimo e calvinismo hanno alimentato lo spirito di conquista e di dominio, di potenza economica (che è anche potenza politica), attraverso lo sfruttamento del lavoro dei «bianchi», dei «neri» e dei «gialli»; alimentato la più luciferina superbia, qual'è quella di chi si crede eletto da Dio e invaso dalla grazia solo perché sa accumulare denaro? E tutto questo hanno fatto tenendo sempre a portata di mano (in tasca e sul comodino) il Vangelo, predicando sempre le «idee elevate». Che meraviglia che a Marx, il quale ben conosceva la società inglese capitalistica, facile a scandalizzarsi puritanamente, sia sembrato che il Cristianesimo non abbia alcuna efficacia temporale, sia l'alibi degli egoismi, che l'uomo sia fatto solo per soddisfarli tutte e che, in fondo, la religione sia l'oppio dei popoli, il veleno che il ricco propina al povero, affinché non «si svegli» e continui a lasciarsi sfruttare ed avvilito fino alla negazione della più elementare dignità umana? Forse non è solo una *boutade* dire che Marx sia diventato marxista a Londra; e poteva diventarlo ad Amsterdam e in altre capitali. Errore madornale confondere il Cristianesimo con alcuni farisei dal Vangelo in tasca, ma la protesta resta valida, la lezione sacrosanta contro chi imparava il Vangelo a memoria, lo predicava e poi, nella sua officina, faceva lavorare le donne più di dodici ore al giorno fino al nono mese di maternità, e i bambini sino a renderli rachitici e ingobbiti sotto il peso di un lavoro superiore alla loro età e con un salario che li sfiniva per fame ancor più della loro stanchezza. E si può negare la collusione tra cattolicità e interessi economici (capitalistici e soprattutto agrari) nei Paesi cattolici, dall'inizio dell'800 e dopo? La lezione marxista ce la siamo meritata tutti.

Ma la lezione finisce qui, al punto in cui ci richiama al nostro dovere di riconoscere il diritto di tutti alla vita. Il Cristianesimo in sé è una lezione squillante contro chi permette che la miseria avvilita l'uomo e la sua dignità, ma anche contro la brama di arricchimento, che non manca affatto negli indigenti. La categoria del cristiano è la

povertà, povertà nello spirito, la santa povertà, che è «signorile» e non ricca; e si può essere poveri nello spirito anche possedendo moltissimo. Non si tratta solo di riforma esteriore, che può essere utile, ma non può trasformare interiormente un solo uomo, ma soprattutto di riforma interiore, data la quale, tutte le situazioni esterne restano mutate, perché è lo spirito che tutto muta dando a tutto un nuovo spirito. Quando la parola di Cristo penetra in un'anima e la permea e di essa diventa vita, è tutta la vita che cambia: si potrà restare ricchi come prima (se lo si era), ma la ricchezza sarà amministrata diversamente e soprattutto diversamente valutata (come strumento e non come fine, come bene comune e non come appartenenza egoistica); si potrà esercitare il mestiere di prima, ma con spirito cristiano, che è fraternità ed onestà, e il mestiere infame lo si lascia. San Matteo, dopo la conversione, cessò dal fare il gabelliere: molti cristiani, invece, dicono di essere convertiti e continuano a fare questo e ben altri mestieri. Del resto, se il marxismo è stata ed è una lezione per i cristiani della «lettera» e non dello «spirito» (e dunque farisei), la lezione migliore, anzi unica, per ogni cristiano è sempre la Parola di Cristo e il Magistero della Chiesa, che, in ogni tempo, sono state scuola di carità, nemica dell'egoismo, dello sfruttamento, come pure del viver comodo e per arricchire. Certo il cristiano deve anche contribuire a promuovere il progresso materiale, ma con uno scopo preciso: creare condizioni di vita temporali per i suoi fratelli in Cristo (e per sé in quanto membro di questa fratellanza), tali che permettano di essere sempre meglio e più cristiani. La posizione del Cristianesimo, dunque, rispetto al problema della sua efficacia temporale, è chiara, netta, inequivocabile: favorire, con l'azione efficace e disinteressata dei cristiani, la formazione di una società, in cui ciascuno abbia il giusto e tutti quella condizione materiale indispensabile (ma non nel senso più assoluto, perché la grazia di Dio può farci essere vittoriosi nello spirito anche nelle condizioni le più sfavorevoli) per potersi ciascuno elevare spiritualmente, cioè vivere sempre più cristianamente. E la virtù che sta a fondamento di questa concezione è sempre la *povertà*, predicata da Cristo e dagli Apostoli, tutti umili lavoratori, ricchi e potenti solo nello spirito. L'aver Cristo scelto i suoi discepoli (primo nucleo della Sua Chiesa) tra i poveri e i semplici indica quanta sublime dignità Egli attribuisca alla povertà e semplicità nello spirito, dignità che quei lavoratori ebbero riconosciuta senza bisogno di sindacati; né, che si sappia, Cristo pensò mai ad organizzarne: la sua «rivoluzione» degli «schiavi» fu cosa ben diversa dalla «rivolta» di Spartaco. Parafrasando un celebre passo pao-

lino, a proposito di chi si considera sapiente, possiamo dire che, se qualcuno tra i cristiani si ritiene ricco secondo il secolo, si faccia povero, affinché sia davvero ricco.

Povertà non è miseria: nella prima, che è il vero volto del cristiano, l'uomo può vivere; nella seconda soffre nel corpo e nello spirito, si degrada. A questo punto è ancora onesto rilevare che il marxismo ha ricordato a tutti un'altra verità: che l'uomo non è solo spirito, ma anche corpo e bisogni materiali. Certo a chi non manca del necessario e può soddisfare i bisogni naturali e anche altri che non sono tali o altrettanto necessari, è facile distendere lo spirito e non ricordarsi per molte ore del giorno neppure di avere un corpo. Questa condizione favorevole gli permette di essere virtuoso con minor sforzo, coltivare il suo spirito ed elevarlo (naturalmente non basta essa condizione, come l'esperienza di ogni giorno dimostra troppo largamente), ma spesso gli fa «dimenticare» che hanno un corpo pure gli altri uomini, che purtroppo non dispongono delle sue condizioni di vita, anzi non ne hanno nessuna, tranne quella della miseria permanente. Dimenticanza colpevole, senza scuse e senza «ragioni» che la giustifichino; più colpevole ancora per il cristiano, ché, in quella dimenticanza, dimentica e offende Cristo. Il marxismo, dicevo, ha ricordato a tutti che l'uomo ha un corpo, che ha tanti bisogni, alcuni urgentissimi, improrogabili, senza tempo per le discussioni; che senza il corpo non vive in terra; e non pensa, non vuole, ma sragiona, delira, e fa spropositi se non sa come nutrirlo e ripararlo dal freddo. La miseria è capace di tutto perché ottenebra la ragione, la priva della condizione per ragionare, cioè priva l'uomo della possibilità di volere e d'intendere secondo ragione o umanamente. Questa verità elementare il marxismo l'ha ricordata anche a noi cristiani, che non avremmo dovuto dimenticare che essa è verità fondamentale del Cristianesimo, che è dottrina dell'«incarnazione»: dell'uomo che è spirito «incarnato» in un corpo e poi, alla fine dei tempi, reincarnato ancora nel suo corpo con la resurrezione della carne. Non c'è uomo senza corpo e perciò non aiutare il fratello a soddisfare le necessità materiali è non aiutarlo a vivere, lasciarlo morire, ucciderlo. Ed è il modo più comodo di uccidere, in quanto non è passibile di sanzione penale. Infatti, lasciar morire un uomo di fame e di freddo in un angolo di strada, magari passandogli vicino per andare alla «prima» della stagione teatrale, «non costituisce reato». Sì, ma è un assassinio lo stesso: il cristiano lascia morire il suo Cristo sul marciapiede. Cristo, evidentemente, è già morto nella sua coscienza. C'è tanti modi di ammazzare il prossimo e quelli che «non costituiscono reato» seminano

sterminio di cadaveri: le guerre civili, le guerre di dominio, le rivoluzioni, ecc. Ve n'è uno peggiore ancora: l'odio («chi odia è un assassino», disse Dostoevskij), che è assassinio continuato, tenace, premeditato.

Anche questa volta la lezione del marxismo finisce qui, nell'avere imposto di ricordarci che tutti gli uomini (e non solo io e il mio amico o il mio parente) hanno un corpo che in tutti gli uomini ha gli stessi bisogni elementari. Ma il marxismo commette l'errore di ricordarsi troppo del corpo, al punto da dimenticare che l'uomo è anche spirito e che lo spirito non è un epifenomeno della materia o sua proprietà emersa dall'evoluzione naturale. È vero che senza il corpo io non vivo in terra, vero anche che se non avessi mangiato da alcuni giorni non sarei qui a pensare e a scrivere queste pagine, ma accovacciato in un angolo come un felino affamato; ma non sarei uomo né penserei senza lo spirito, né penso quel che sto pensando solo perché ho mangiato. Altro è la «condizione», altro la «causa»; e il corpo è condizione della vita dello spirito e non causa; e l'uomo non è uomo senza lo spirito. Il marxismo, che ne fa un «corpo cosciente», ammazza lo spirito; e questo è omicidio più grave di chi ammazza il corpo. Anche questa volta il marxismo ha il merito di aver stimolato un problema, ma il torto di non risolverlo e soprattutto di proporre una soluzione che nega l'uomo, cioè il soggetto stesso a cui interessa la soluzione del problema.

3. "Spirito della rivoluzione" e "rivoluzione dello spirito"

Anche nel «come realizzare la trasformazione della società» o la «rivoluzione», Cristianesimo e marxismo sono antitetici (1).

Il marxismo è *spirito della rivoluzione*: una legge dialettica inflessibile e necessariamente determinante governa lo svolgimento della storia, inteso come processo di strutture economico-sociali, nascenti dialetticamente (nel senso di Hegel) l'una dall'altra e l'una come «negazione» dell'altra. Questo processo fatale, da un lato, può essere accelerato dalla lotta di classe, dall'agitazione costante, dal movimento rivoluzionario e, dall'altro, si svolge in linea orizzontale, cioè sempre al livello dell'economico o del «materiale» fino al punto da eliminare le sovrastrutture morali e religiose (persino la stessa idea di Dio), dato che la

(1) Insisto su questa antiteticità perché non pochi cattolici, preoccupati più del proprio «particolare» che della loro fede, credono in una «conciliazione» tra marxismo e Cristianesimo. Di tutte le forme di «irenismo», questa è la più pericolosa ed anche la meno nobile, appunto perché la più «interessata».

morale, con l'attuazione della società omogenea, si troverà risolta nella fratellanza del lavoro e la religione dissolta come la fine dello sfruttamento dell'altro uomo e la realizzazione in terra di tutte le aspirazioni dell'umanità. Ideologia negativa dell'uomo e di Dio (secondo Marx «l'uomo è l'adorazione dell'altro uomo»; dunque «indimento» dell'uomo), del naturale e del soprannaturale: spirito della rivoluzione, in termini marxisti, significa rivoluzione della materia.

Il Cristianesimo, al contrario, è *rivoluzione dello spirito*, che è la negazione dello spirito della rivoluzione. In questo senso, come negativo dello spirito della rivoluzione, con la rivoluzione dello spirito, è *conservatorismo rivoluzionario e rivoluzione conservatrice: conserva rinnovando*, vivificando ogni situazione con lo spirito cristiano che tutto innova e rinnova: *rivoluziona conservando*, perché non nega, ma eleva, rivela il vero essere di ogni cosa nella sua verità e nella luce della verità. Nello «spirito della rivoluzione» lo spirito viene ridotto alla rivoluzione e con essa identificato (nel caso del marxismo con la rivoluzione sociale-economica e dunque con la «materia»); nella rivoluzione dello spirito è lo spirito stesso che rivoluziona e trasforma e perciò c'è la rivoluzione in quanto c'è lo spirito; nel primo caso, negato lo spirito nello spirito della rivoluzione, è negata anche questa come rivoluzione «umana»; nel secondo, affermato lo spirito e la sua potenza trasformatrice nella rivoluzione dello spirito, è conservata la rivoluzione come la sola degna dell'uomo e confacente al cristiano (1). E qui la vera possente efficacia del Cristianesimo e al Cristianesimo stesso essenziale: basta essere cristiani (nella portata integrale del termine) per trasformare ogni situazione nel senso di infonderle uno spirito nuovo, di ricrearla conservandola e di conservarla ricreandola, anche se la sua struttura esteriore resti la stessa. Quanto di questa non si confà (è contrario) allo spirito cristiano cade da sé o è trasformato del e nel processo di rinnovamento interiore dell'uomo. Così la rivoluzione dello spirito abolisce, rende «superfluo» lo spirito della rivoluzione.

Mi si consenta una esemplificazione quasi banale, ma, credo, molto significativa. Una famiglia si asside attorno al tavolo per mangiare; è indubbiamente un atto vitale e possiamo dire economico e materiale. Poniamo che non ci si sia ricordati, come talvolta capita, di comprare il pane e che, per l'ora tarda, le panetterie sian chiuse. Nel cestino,

(1) Tenere presente, per cogliere in maniera più completa il senso dell'antitesi «spirito di rivoluzione» e «rivoluzione dello spirito», l'altra da noi già chiarita di «spirito di civiltà» e di «civiltà dello spirito».

residuo del giorno, ve n'è poco e non basta per tutti. A questo punto la madre dice che ha poca fame e non ha voglia di mangiare pane, in modo che ne tocchi di più al marito e ai figli, che, a loro volta, ciascuno per lasciarne di più all'altro, trovano una scusa qualunque per mangiare pane il meno possibile. Ecco che un atto vitale e materiale, pur restando tale, si è trasformato in atto spirituale, in una gara di dono e di amore. Il poco pane, insufficiente, quasi miracolosamente, si moltiplica, diventa molto, ne avanza e tutti, non sazi di pane, lo sono del dono che hanno fatto della loro porzione. È la rivoluzione dello spirito che ha negato lo spirito della rivoluzione, il quale, se avesse vinto, avrebbe messo i membri della famiglia l'uno contro l'altro a protestare per la dimenticanza, recriminare, gridare, accampare diritti per avere di più. E, come si sa, la pretesa di «avere di più» e «sempre di più» non ha limiti, come quella dei propri diritti, se non interviene lo spirito ad elevare l'uomo e le situazioni ad un livello superiore, in cui tutto si risolve (anche l'economico) secondo lo spirito stesso e non secondo la materia.

Come giustamente è stato detto, il mondo, affinché vi sia anche giustizia sociale e ciascun uomo sia aiutato dall'altro da fratello a fratello, ha bisogno di una *mistica* autentica, cioè di un Cristianesimo integrale; quella mistica, auspicata anche dal Bergson come soluzione della grave situazione del mondo contemporaneo, enormemente cresciuto nel corpo e rimasto piccolo nello spirito e perciò bisognoso, come dell'aria l'asfissiato, di «un supplemento di anima». C'è da pregare con Peguy: «Se non bastano le sante e i santi che ci hai mandato, mandacene degli altri, mandaci tutti quelli di cui abbiamo bisogno, mandacene quanti ne occorrono, mandacene fino a tanto che il nemico si stanchi». Sì, ma poi bisognerà seguirli e fare quello che Dio vuole e i santi vogliono.

Solo il Cristianesimo, appunto perché rivoluzione dello spirito, è la rivoluzione: trasforma senza distruggere, anzi la trasformazione che esso opera è elevazione, rinnovamento dello spirito e sua vittoria; e perciò elevazione, al livello dello spirito stesso, del corpo e del corporeo, dell'«economico» indispensabile alla vita stessa dello spirito nel corpo. Perciò è rivoluzione e conservazione insieme; ed è rivoluzione potente: ogni uomo che si eleva all'altezza dello spirito ed eleva lo spirito stesso nella verità di Cristo, eleva il mondo; un santo si carica l'umanità sulle spalle. Ed è rivoluzione autentica appunto perché è anche conservazione, stabilisce e garantisce la gerarchia dei valori, la supremazia dello spirituale sul materiale, del Regno di Dio sul mondo degli uomini

pur rispettando l'autonomia di tutti i valori e la loro positività, che nel rapporto gerarchico si eleva senza consumarsi, quella inferiore nella luce di quella superiore. È una rivoluzione che è *ordine*, ma, appunto perché conservatrice dell'ordine, è patentemente rivoluzionaria; e nulla vi è di più rivoluzionario dell'attuazione dell'ordine in tutta la sua forza normale, di pensare e di volere secondo verità, che è l'ordine oggettivo. La rivoluzione dello spirito *ordina*; lo spirito della rivoluzione *sovrverte*; la prima è *rivoluzione dell'ordine*, l'altra è *l'ordine della rivoluzione*, cioè il sovvertimento di ogni ordine oggettivo dei valori. Perciò il *Cristianesimo* è *rivoluzionario e non sovversivo*; il *marxismo* è *sovversivo e non rivoluzionario*, negazione dell'ordine dello spirito e appiattimento dell'uomo e dell'umano al livello della materia, tanto è vero che sovrverte senza migliorare spiritualmente un solo uomo; anzi uccide l'uomo e lo spirito, Dio. Ciò spiega perché il marxismo (come, del resto, ogni storicismo dialettico e negativo dell'essere) sia rottura con la tradizione, mentre il Cristianesimo è continuo alimentarsi della e nella tradizione che, rinnovata incessantemente, è continuamente alimentata ed accresciuta dal lievito possente e vitale della verità umana e rivelata. E il Cristianesimo si presentò come rivoluzione, nel senso da noi chiarito, fin dal suo nascere: rivoluzionò il mondo pagano senza sovvertirlo, rinnovandolo; diede ad esso una nuova potenza di verità e, nello stesso tempo, conservò (rivoluzionandole) le verità pre-cristiane, come verità umane (razionali) perenni.

4. Conservatorismo e conservazione; dignità dell'uomo e carità cristiana

Ciò posto, s'illudono quei conservatori (sedicenti cattolici o solo cristiani; né cristiani né cattolici, e magari ostili) che credono di salvare il salvabile delle loro posizioni economiche (che sono anche posizioni di potenza politica), aggrappandosi, per egoismo e per paura, alla barca della Chiesa e alla torre ferma del Vangelo. Per disilluderli, è bene che i cattolici e anche quanti hanno responsabilità, senza compromessi più o meno convenienti dal punto di vista politico, facciano intendere che è necessario per «conservare» l'«antico» (il solo che abbia pregio e perciò è antico senza esser vecchio e senza mai invecchiare) lasciar cadere il «vecchio» che, se ha potuto invecchiare, non ha meritato diventare antico. La potatura del secco risparmia all'albero il rachitismo e ne rinnova la vitalità. Il Cristianesimo, per sua essenza (ed è bene che i cattolici non lo dimentichino mai, come pure i non cattolici

che, oggi, per paura che il comunismo rovini i loro interessi, si fanno sostitutori della Chiesa, che in cuor loro magari odiano), non è in istituzione protettrice di vecchie strutture sociali proprio perché è rivoluzione dello spirito, che, come tale, è dissolvente degli egoismi e del conservatorismo inteso nel senso deteriore di mantenere e difendere, anche quando risultano socialmente ingiusti e dannosi, i privilegi di una classe sociale, quale che sia. Per lo stesso motivo il Cristianesimo non può essere al servizio neppure degli interessi del proletario, se questo significa dittatura del popolo o semplicemente lotta di egoismi tra classi diverse ed ancora raggiungimento di una migliore condizione di vita come fine dell'uomo esclusivo di fini superiori, quale quello soprannaturale, che Cristo ha indicato all'umanità intera. La rivoluzione cristiana non ha nulla a che vedere con il sovvertimento della lotta di classe (che il Cristianesimo non può non condannare), appunto perché essa è autentica forza rivoluzionaria: la sua è rivoluzione interiore dell'uomo, figlio di Dio, e riscattato da Cristo, e non dell'uomo in quanto appartenente a questa o a quella classe sociale, legato a questi o a quegli interessi mondani. Il Cristianesimo, più che azione rivoluzionaria contro questa o quella situazione, è rivoluzione interiore di ogni uomo, vivente in questa o quella situazione, che, dalla *μετάνοια* del suo spirito, resta profondamente modificata. È qui il punto: chi si trasforma interiormente, chi «si converte» veramente, trasforma sé e l'ambiente: tutto è modificato dall'efficacia attiva e rinnovatrice della sua azione. Altrimenti, quando ci si è affannati a mutare l'esteriore ed a sovvertire, si è al punto di partenza: tutto resta come prima. E ciò conferma e ribadisce il principio che la vera rivoluzione è la fedeltà all'*ordine* interiore della verità e della giustizia, cioè alla supremazia dei valori umani nel senso più forte e comprensivo del termine, che restano anch'essi subordinati come mezzo a fine, alla finalità trascendente, supersociale e superstorica di ogni singolo uomo.

D'altra parte, proprio in questa riforma interiore risiede e si afferma la vera *dignità dell'uomo*, che va riconosciuta, la sua a ciascun uomo, chiunque egli sia, per il solo fatto che è uomo, creatura spirituale ad immagine e somiglianza di Dio. Nessun'altra dottrina al mondo ha mai affermato in questo senso la dignità umana in maniera così esplicita, forte e perentoria, come il Cristianesimo. A questo proposito bisogna subito osservare che al lavoratore, avvilito ed oppresso dal privilegio del censo e del capitale e dall'egoismo più sordido, il marxismo (a parte che poi, come ideologia, nega all'uomo ogni dignità umana) ha dato un senso della sua dignità, la coscienza di classe e

dell'importanza sociale del lavoro. Non è poco per chi da secoli, di generazione in generazione, era considerato una «cosa» e non un uomo, sentirsi dire che proprio lui, schiavo figlio di schiavi, è l'avvenire dell'umanità, l'avente tutti i diritti. Da qui il mordente del marxismo presso le classi lavoratrici, che non vedono in esso solo la forza che costringe le classi dirigenti a frenare il loro egoismo, ad un trattamento umano, ma anche la ideologia che fa di esse il movente della storia e comunque dà ad esse la speranza di una trasformazione.

E necessario ed urgente che anche i cristiani riconoscano, non solo a parole, la dignità dell'uomo nel senso cristiano, diano al povero, al derelitto, al lavoratore la coscienza della sua dignità e Cristo. Ecco: dare a chi soffre e a chi lotta per vivere la sua dignità di uomo e il Cristo. Rivoluzione immensa e integrale questa, conservatrice dell'uomo intero e dei suoi valori e nello stesso tempo cristianamente rivoluzionaria, in quanto sa dire, senza ipocrisie, che l'elemosina senza spirito cristiano è la negazione della carità cristiana e che il «paternalismo» è maschera del cattolico (o del cristiano soltanto) egoista e superbo, che, data la sua «potenza», si può anche permettere il «lusso» di proteggere bonariamente i cosiddetti «umili» e pagarsi così, con comodità, anche una polizza di assicurazione da scontare dopo la morte alla banca di Dio per un soggiorno magari «privilegiato» in paradiso. Quella che si chiama la classe «umile» non è affatto tale. Dio volesse che lo fossero, essa e le altre classi sociali; è la classe non degli umili, ma degli «umiliati». Il lavoratore è stato per secoli umiliato e perciò oggi è un ribelle e un sovversivo; farne cristianamente un'«umile» creatura di Dio è farne un vero rivoluzionario di Cristo, nemico di ogni sovversivismo, lieto della sua dignità umana, riconoscitagli nel nome di Cristo, che gli è seeso nel cuore. *Oggi è l'ora del risveglio degli «umiliati»: o ne facciamo degli «umili» nel senso cristiano o diventeranno tutti dei ribelli e dei superbi.* Ed è rivoluzione mondiale che nessun compromesso può neppure arginare; e, del resto, è giustizia che gli umiliati non soffrano ancora l'offesa suprema di non essere riconosciuti uomini e rispettati come tali. Perciò anche sotto questo aspetto oggi è *l'ora di Cristo*. Si tengano presenti queste audaci parole (la verità è sempre audace) di S. Giovanni Crisostomo: «Sta attento mentre adorni la casa di Dio a non disprezzare il tuo fratello, perché questo tempio è più augusto di quello» (1). Queste parole indirizziamo a quanti avviliscono i fratelli poveri e credono di riparare a questa offesa a Cristo offrendo un ornamento alla chiesa madre della loro città, preoc-

cupandosi, naturalmente, con molta umiltà, che sia conosciuto da tutti il nome del generosissimo donatore.

Anche la generosità disinteressata non è ancora carità cristiana: la generosità è *dare*, la carità è *darsi*; altro è dare del denaro, altro è dare se stessi nello slancio caritativo. La carità si fa con umiltà ed amore, che è far propria la causa dell'altro, soffrire le sue sofferenze; la generosità non richiede né amore né umiltà, né il generoso sposa la causa altrui: lo aiuta, *dà*, non *si dà*; il generoso non è «umano», è «umanitario»; non umile, anzi spesso, distaccatamente superbo. La carità si dà a tutti, va in cerca di miseria, la raccoglie dove la trova; la generosità dà secondo l'impulso, le simpatie e anche secondo il capriccio. La carità è prova costante e rinnovata di amore, la generosità prova di grandezza: non si china, povera tra i poveri, sul povero, come la prima. Solo la carità nel senso cristiano (il solo integralmente umano) è inesorabile con l'egoismo proprio e altrui, dolce con il dolore. La sua spada è la Croce: è la sola delle virtù morali che esiga la fede; e perciò è più di una virtù: è la morale all'altezza della mistica, in cui il «prossimo», non più prossimo, è la nostra stessa vita interiore. È in questa *interiore presenza* dell'altro in me e di me nell'altro, nella *interiore presenza* di Dio alla nostra interiorità profonda, la *fratellanza cristiana*. Appunto per ciò la carità non solo vince l'egoismo, ma *estrae la pietà* dal cuore degli uomini: è la grande ostetrica che agevola la nascita della misericordia nel cuore più duro. La carità è, infatti, *violenta* e combattiva: «la consuetudine con la miseria», come è stato scritto, «è la più bella scuola di forza». Più la cristianità frequenterà questa scuola e più attingerà forza per vincere il sovversivismo, che oggi la minaccia. Gli altri rimedi da soli sono soltanto compromessi, espedienti mediocri, anche se utili, che possono magari diffondere benessere materiale, ed è un bene che sia diffuso, ma non risolvono affatto il problema vero del recupero dell'uomo, della sua libertà spirituale e di tutti i valori per cui è uomo e non bipede da nutrire o da allevare «razionalmente». Oltre che impegnarci solo in leggi e riforme (che riformano le cose nostre, non noi uomini), preghiamo, secondo i versetti di S. Gregorio, che «Cristo Dio nostro» doni «ai ricchi la bontà, agli indigenti il soccorso, ai poveri l'aiuto».

La carità vera (anche senza contemplarla nella forma della santità, che è il grado massimo di perfezione e perciò può essere solo modello ed aspirazione di ogni cristiano) è insieme misericordia mate-

(1) In *Matth. hom.* 50; P. G. 58, 509.

riale e misericordia spirituale, riconoscimento delle necessità del corpo e di quelle dello spirito; in breve, ha tutto l'uomo come *soggetto di amore*. Perciò non umilia come l'elemosina, soccorre. Essa, che è donarsi, si fa *uguale* a chi riceve, stabilisce non un rapporto ma un vincolo di fraternità nella comune paternità divina. Mentre Cristo parla alla turba che da ore ed ore lo segue e lo ascolta, S. Pietro gli dice: «Maestro, l'ora è tarda e questa gente non ha mangiato»; Cristo riconosce che anche il corpo ha i suoi bisogni e, siccome manca il modo di soddisfarli, moltiplica i pani e i pesci, che da uno diventano tanti che ne avanza. Questo racconto va meditato a fondo, affinché non sfugga la complessità del suo contenuto e la meravigliosa armonia dei suoi elementi. Esso c'insegna: 1) la Parola (la verità, il pane dello spirito) aveva *sospeso* i bisogni *materiali* di chi ascoltava (l'ora era tarda e la turba non chiedeva il cibo, pur avvertendone certamente il bisogno); 2) ma questi bisogni, attraverso l'intervento di Pietro, sono riconosciuti anche di fronte alla stessa parola di Cristo (di Dio); 3) dunque necessità che il pane dello spirito, dato all'uomo da Dio, sia accompagnato dal dono del pane del corpo, perché l'uomo è anche corpo, che non è un'appendice estrinseca ma forma unità con lo spirito stesso; 4) il riconoscimento dei bisogni materiali non è chiesto dalla turba ma da S. Pietro (e Cristo permette e vuole che venga da lui) fondatore della Chiesa di Cristo: la turba non chiede, non protesta, aspetta che la carità si ricordi dei suoi bisogni; e Pietro, il primo Vicario, se ne ricorda, e d'allora, dall'alto della sua Cattedra, l'ha sempre ricordato, in nome di Cristo, a quanti se ne dimenticano, ammonendo che l'ora è tarda e molte creature di Dio non hanno mangiato; 5) il primo posto, nel racconto, è assegnato *sempre* allo spirito: la Parola «sospende» i bisogni del corpo; il loro riconoscimento non è esigito dalla turba, ma suggerito da Pietro, che, dopo Cristo, è il primo dei presenti, l'erede della Verità; 6) dunque vi è il rispetto e il riconoscimento dell'*ordine* intrinseco alla natura umana in se stessa (dei suoi valori) e nei confronti di Dio; 7) da ultimo, la carità opera il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Si noti: Cristo non fa l'elemosina, dà ugualmente a quanti lo seguono, senza distinzione di categorie sociali: riconosce ogni uomo come uomo e la dignità di ogni singolo. Evidentemente Cristo non è una «dama di carità», né il capo di un'associazione umanitaria di tipo borghese: per lui la carità non è un avvenimento da registrare nella «cronaca mondana».

Non ci si obietti che Cristo è Dio e noi uomini non siamo Dio. Basta essere semplicemente cristiani-cattolici perché tutto l'insegna-

mento del racconto possa diventare norma di vita: supremazia dello spirito sul corpo, ma necessità di ascoltare la voce del corpo, che nell'uomo è sempre unita a quella dello spirito; dunque non fuga dal corpo e nemmeno assoggettamento di esso quasi fosse lo «schiavo» di cui lo spirito è padrone (platonismo deteriore), ma liberazione del corpo dai suoi bisogni, affinché lo spirito non sia impedito nell'esercizio della sua libertà, che è la vera libertà dell'uomo, ma che necessita della libertà strumentale dei bisogni materiali; il Vicario di Cristo, successore di Pietro, ci dà questo insegnamento, continua ad essere Egli *l'iniziativa*, come lo è Pietro nel racconto; fare come Cristo: dare senza umiliare, amando. E quanto alla moltiplicazione, anche il cristiano, di un pane può fare più che mille se la carità lo eleva. A chi non viene in mente S. Giovanni Bosco (e quanti altri con lui!), il gran santo *sociale*, che moltiplicò un vecchio mattone di Valdocco in mille edifici di fraternità umana dove tutti, nel nome di Cristo, si sentono uomini, figli di Dio e non «ricoverati» per la buona elemosina della «pubblica beneficenza», che è aiuto materiale e non ancora riconoscimento della dignità dell'uomo; è ancora «umiliazione», e non elevazione all'umiltà, che è affermazione altissima di libertà nello spirito?

5. "Date pauperibus quod superes"

e la vera efficacia temporale del Cristianesimo

Qualcuno potrebbe ancora chiederci, data la mentalità empirico-pragmatista che domina purtroppo anche le menti di non pochi cattolici, che cosa la società dei cristiani dovrebbe fare «in pratica» per attuare il fermento rivoluzionario della dottrina, che è la sua verità e la sua fede. La risposta è di quelle terribilmente semplici e perciò di difficile realizzazione: *essere cristiani*, operare in ciascuno di noi la rivoluzione dello spirito, cioè la vera «conversione» a Cristo. Le cosiddette riforme valgono fino ad un certo punto: correggono in parte gli squilibri di fatto, ma nessuna legge esterna ha mai da sola migliorato un solo uomo nello spirito. Riforme e leggi sono condizioni contingenti, che possono disciplinare o costringere gli egoismi individuali, ma mai operare la elevazione spirituale di un uomo, che è atto d'interiore conquista e non di esteriore osservanza. Non basta preoccuparci di fabbricare case per chi non ha un tetto (preoccupazione sacrosanta che riconosce tutto il suo peso alla condizione materiale); è necessario che il futuro inquilino sappia usare questa condizione per il suo miglioramento spirituale, altrimenti, riparato il corpo dalla intemperie, lascerà al freddo e all'offesa la sua anima. In tal caso, il Cristianesimo, che è

dura esperienza di prove dolorose e dottrina di gaudiosa accettazione delle sofferenze positivamente redentrici, di questi miglioramenti non sa che farsene. Il problema è solo di vivere, ma di vivere da uomo, umanamente e cristianamente.

Ma proprio il vivere cristianamente importa una coscienza sociale (direi meglio «umana») altamente rivoluzionaria e severa. *Date pauperibus quod superest*. Sarebbe molto comodo interpretare queste parole (come han fatto il comodismo, l'egoismo e la meschinità spirituale della mediocrità di non pochi cristiani «ben pensanti») nel senso di dare ai poveri gli avanzi del lusso e dello sperpero; comodo ma anticristiano. *Quod superest è tutto meno il necessario*. Quelle dure parole («dure» per l'egoismo dell'uomo discendente da Adamo caduto) significano: *tranne il necessario*, condizione indispensabile della nostra vita, *date tutto ai poveri*; cioè fate di essere povero tra i poveri. Quel che avanza al mio necessario, per me è superfluo; ma proprio il superfluo per me, come scrive S. Agostino, è il necessario per l'altro, che manca del necessario. Non è dunque questione (come intendono anticristianamente e materialisticamente la democrazia sociale russa e la democrazia politica nord-americana) di dare a tutti il maggior benessere, le comodità, i comforts, ecc. (questo è ancora spirito della rivoluzione), ma di dare a tutti il necessario e fare che ciascuno se ne accontenti, si senta ricco e felice della sua santa povertà, libero dall'egoismo e padrone di sé (e questa è rivoluzione dello spirito). «Per poveri che si muoia si lascia sempre qualcosa», diceva il «mistico» Pascal alla «ben pensante» sorella Gilberta. Lo spirito della rivoluzione è avere da questo mondo (*possederlo e sfruttarlo*: Marx ed anche il liberalesimo); la rivoluzione dello spirito è *dare tutto (quod superest)* di questo mondo, *tranne il necessario*, per amore di Dio e soltanto per amore di Dio, amato attraverso l'amore del prossimo. Precisiamo che «dare» non significa «alienare» (abolizione della proprietà individuale ed instaurazione della proprietà di Stato, che è ancora egoismo e spirito della rivoluzione), ma «conservare» la proprietà solo per dovere di farla *servire* al bene di tutti e, a se stessi, solo per il necessario e allo stesso titolo degli altri; e compiere questo servizio con amore. Questa forma di «conservazione» della proprietà è la sola «rivoluzionaria», perché la sola autenticamente cristiana, quella che s'instaura sul *date pauperibus quod superest*. La proprietà impone il dovere di farla produrre per gli altri; e il *produrre*, così inteso, è una forma del *dare*. Al cristiano è essenziale il produrre (rientra nel concetto della efficacia temporale del Cristianesimo) solo perché gli è essenziale il dare per il «bene» (e

non sólo per il «benessere» materiale) di tutti. Solo così il cristiano è libero proprietario: è egli che possiede la proprietà senza esserne posseduto, al contrario dell'avaro, che non è libero di fronte al suo danaro, ma di esso è schiavo; e il denaro (cioè Mammona e non Cristo) è il suo padrone. Questa concezione della proprietà e dell'attività produttiva è implicita nel versetto evangelico sopra citato e nel concetto di «bene comune» (che importa quello del «buon uso», o meglio, dell'«uso buono» della proprietà); è espresso dal Berdiaeff quando scrive che «il pane per sé è un dovere materiale; il pane per gli altri è un dovere spirituale».

Dopo ciò, per quei cristiani che chiedono in qual modo «in pratica» sia possibile realizzare la rivoluzione cristiana anche come efficacia sociale (che poi significa «umana» nel senso integrale del termine), c'è una sola risposta: *sentire il dovere di essere cristiani*; e non basta: *amare di esserlo*; e a quanti chiedono quale sia la vera rivoluzione sociale da operare nel mondo, rispondiamo: *fare sentire ad ogni uomo il dovere di essere cristiano*, cioè *creare in ogni uomo la coscienza del cristiano*: creare, in chi ha, la coscienza di dare (che è essere cristiano), e in chi non ha, non la coscienza del diritto ad avere per avere, ma l'altra del diritto alla sua dignità di uomo, la quale esige che egli non manchi di quella condizione materiale indispensabile per non essere offesa ed umiliata, affinché egli sia sempre più cristiano e, a sua volta, possa dare a chi ha meno di lui. Il problema della giustizia sociale non è soltanto questione di «organizzazione sindacale» (che non oltrepassa il puro piano economico e sfocia quasi sempre nella lotta di classe e nell'odio tra uomini appartenenti a classi sociali diverse), ma è innanzi tutto questione di coscienza del proprio dovere di uomini e di cristiani.

Purtroppo, anche non pochi cristiani, nel passato e nel presente, han mancato e mancano di questa coscienza e perciò il marxismo è nato e ancora oggi vigoreggia, né varranno a vincerlo gli espedienti demagogici dei politicanti; perciò si sente il bisogno di sindacati cristiani. Società cristiana è quella in cui ciascun membro vive di quel che gli dà la povertà dell'altro e tutti della povertà comune, nella comune fatica del lavoro, accettato come valore umano, come elevazione spirituale e, direi, come offerta e preghiera a Dio.

In questa rivoluzione conservatrice (che, se attuata, come potente esplosivo, farebbe saltare in aria molti egoismi mascherati di virtù e coonestati dalla ipocrisia della legge, di quella dei cristiani ipocriti e degli ipocriti non cristiani), tutta interiore ma efficacissima nell'azione esteriore, risiede la vera efficacia sociale, essenziale al Cristianesimo ed indeclinabile per il cristiano che vive dello e nello spirito di Cristo.

6. Schiavitù del lavoro e liberazione cristiana

Si è soliti dire che la schiavitù sia propria del mondo pagano e nell'antichità; si fa un merito al mondo moderno di averla abolita nei Paesi di razza bianca e oggi anche presso i popoli di colore, almeno dove e nei limiti che i bianchi siano stati o siano costretti a farlo. Però oggi tutta l'umanità è minacciata da un'altra tremenda ed universale schiavitù, quale è quella che deriva invincibilmente dall'identificare il problema sociale con quello del benessere materiale ben distribuito. Una soluzione simile è dettata da una «filosofia» integralmente materialista, negativa dei valori umani e divini. Contro una tale minaccia, c'è solo un rimedio: porre il problema sociale come problema «umano», non del benessere materiale ma del bene spirituale dell'uomo, problema dello spirito, a cui è necessaria una condizione materiale umana, e non come problema del corpo; in breve, come problema di dignità e perciò di libertà. Dico in questo senso: allo spirito, a cui è essenziale la libertà, è essenziale anche quel minimo di libertà del corpo dai bisogni, in modo che il corpo stesso sia condizione (e non impedimento) dell'esercizio della libertà dello spirito. Dunque, ripeto, come problema di libertà, quello sociale è problema di dignità umana: soddisfare i bisogni del corpo, affinché la miseria, che lo avvilisce nelle privazioni e nella sofferenza, non avvilisca anche lo spirito e non lo renda oppresso e schiavo. Al contrario, porre il problema sociale solo nei termini di benessere materiale, è collocarsi dal punto di vista del corpo e, con ciò stesso, disinteressarsi della libertà dell'umano (che è prima dello spirito e non è soltanto economica), e negare la sua dignità. Questo è schiavismo alla lettera, negazione della personalità; è fare dell'uomo un puro strumento di produzione regolato nei suoi movimenti come una macchina, una vittima da sacrificare al Dio-Lavoro. All'uomo libero si sostituisce l'automa: il lavoro diventa un'astrazione economica, un idolo, e spirito e libertà due superstizioni «improduttive».

La concezione umanistico-cristiana dell'uomo è l'antitesi di questo schiavismo triste e lugubre: solo una cristianità efficace può oggi impedire che l'umanità intera sia ridotta in servitù dalla materia. Se tanta speranza si avverasse, il Cristianesimo per la seconda volta avrebbe liberato dalle catene Spartaco, con la sua «rivoluzione» e contro i sovvertimenti, che servono solo a rinsaldarle.

MICHELE FEDERICO SCIACCA